



NAVAL DIPLOMACY

Redazione del CESMAR

COMMENTO CESMAR NR. 41 – maggio 2025

CESMAR – Commento

I contributi sono diretta responsabilità degli autori e ne rispecchiano le idee personali. Le foto presenti in questo commento sono state di massima prese dal web, citandone sempre la fonte. Se qualcuno dovesse ritenere necessario rimuoverle o modificarne gli autori, può contattarci sul sito cesmar.it e sarà prontamente accontentato. La riproduzione, totale o parziale, è autorizzata a condizione di citare la fonte.

<https://warontherocks.com/2025/05/crucibles-not-comfort-shape-future-military-leaders/>

La Diplomazia Navale come strumento perenne di politica internazionale tra coercizione e dialogo

Introduzione

La diplomazia navale, intesa come l'impiego della potenza marittima per scopi politici al di fuori di un contesto di guerra dichiarata, rappresenta uno strumento di politica estera tanto antico quanto persistente.

Dalle cannoniere del XIX secolo alle moderne flotte polivalenti, le marine militari hanno costantemente proiettato l'influenza degli stati oltre i propri confini, agendo come messaggeri di intenzioni, deterrenti contro aggressioni, o catalizzatori di soluzioni diplomatiche.

Questo saggio si propone di esplorare le molteplici sfaccettature della diplomazia navale, attingendo alle analisi di autorevoli studiosi come James Cable, Robert Mandel, Ken Booth, James Stavridis e altri, i cui lavori hanno delineato le fondamenta teoriche, le applicazioni storiche e le evoluzioni contemporanee di questa complessa arte.

Attraverso la sintesi delle loro prospettive, emergerà come la "*gunboat diplomacy*" (sinonimo di naval diplomacy) si sia trasformata, adattandosi ai mutamenti geopolitici, tecnologici e del diritto internazionale, mantenendo tuttavia una sua intrinseca rilevanza. Analizzeremo le definizioni, le classificazioni, i casi studio e le condizioni di efficacia, per comprendere come le marine, simbolo tangibile della sovranità e della potenza di una nazione, continuino a navigare le acque turbolente delle relazioni internazionali, bilanciando coercizione e cooperazione, minaccia e dialogo.

L'obiettivo è fornire un quadro chiaro, sintetico ed esauriente di come questo strumento, seppur controverso, rimanga cruciale per la gestione delle crisi, la tutela degli interessi nazionali e la configurazione dell'ordine globale, con un occhio di riguardo alle implicazioni per nazioni marittime come l'Italia.

Le Fondamenta Teoriche e Storiche della Diplomazia Navale

Al centro dello studio della diplomazia navale si colloca l'opera seminale di James Cable, "*Gunboat Diplomacy: Political Applications of Limited Naval Force*". Cable definisce la "*gunboat diplomacy*" come "l'uso o la minaccia di una forza navale limitata, altrimenti che come atto di guerra, al fine di assicurare un vantaggio o di evitare una perdita, sia nel perseguimento di una disputa internazionale sia contro cittadini stranieri all'interno del territorio o della giurisdizione del proprio stato."

Questa definizione sottolinea la natura limitata della forza, l'assenza di una guerra formale e la finalità prettamente politica. Cable introduce una classificazione cruciale delle sue applicazioni: **forza definitiva**, per raggiungere un obiettivo specifico e limitato (es. proteggere connazionali); **forza propositiva**, per creare un'opportunità diplomatica o influenzare negoziati; **forza catalitica**, per influenzare dinamiche politiche interne a un altro stato (particolarmente rischiosa); e **forza espressiva**, con valore principalmente simbolico o psicologico (es. rassicurare alleati, intimidire avversari). Sebbene il termine evocò l'era coloniale, Cable dimostra la sua persistenza nel XX secolo e oltre, pur con un'efficacia variabile influenzata dal contesto politico, strategico e tecnologico, dalla chiarezza degli obiettivi e dalla credibilità della minaccia.

Siamo certi che la situazione geopolitica attuale presenta situazioni in cui la *Gunboat diplomacy/Naval diplomacy* possa avere ottimi sviluppi e dimostrarsi quanto mai attuale.

Sulla scia di Cable, autori italiani come P.P. Ramoino e Roberto Domini arricchiscono la comprensione della "politica delle cannoniere". Ramoino ne ribadisce la definizione, sottolineando la duplice natura delle unità da guerra: porzioni di territorio statale e strumenti bellici.

Il "mostrar bandiera" diventa un compito istituzionale, poiché la presenza di una nave da guerra non può essere ignorata. Il Diritto Marittimo Internazionale ha storicamente concesso un "privilegio" alla nave da guerra, permettendole azioni politico-diplomatiche.

Vengono citati numerosi esempi storici: la Royal Navy e l'Impresa dei Mille (1860), dove la presenza navale britannica agevolò Garibaldi senza un coinvolgimento diretto, ma sufficiente a neutralizzare la marina borbonica, in linea con gli interessi strategici ed economici inglesi nel Mediterraneo.

Analogamente, l'URSS protesse i porti egiziani durante la Guerra dei Sei Giorni (1967) con naviglio ausiliario, dissuadendo Israele da attacchi massicci.

La Crisi dei Missili di Cuba (1962) è un esempio emblematico di politica delle cannoniere ad altissima tensione, che portò al ritiro dei missili sovietici e accelerò la volontà dell'URSS di dotarsi di una marina oceanica.

Altri casi includono la Questione degli Stretti Turchi (1946), con l'invio della USS Missouri a Istanbul, e il blocco navale britannico della Rhodesia (1968).

La politica delle cannoniere può anche implicare un uso più diretto della forza, seppur limitato: la Crisi di Biserta (1961) e l'Occupazione di Corfù (1923) da parte dell'Italia. Casi peculiari sono l'interdizione marittima francese durante la Guerra d'Algeria e gli incidenti della USS Liberty (attaccata da Israele nel 1967) e della USS Pueblo (catturata dalla Corea del Nord nel 1968), che dimostrano come anche nazioni minori possano usare tale strategia contro grandi potenze.

Robert Mandel, nel suo articolo "*The Effectiveness of Gunboat Diplomacy*" (1986), analizza empiricamente l'efficacia di questa strategia in un contesto di "remilitarizzazione" delle relazioni internazionali. Egli inserisce la diplomazia delle cannoniere in un quadro teorico più ampio che include le teorie del negoziato (*bargaining*), della segnalazione (*signaling*), dell'uso della forza, della diplomazia coercitiva e della deterrenza, e delle dimostrazioni di forza (*shows-of-force*).

Mandel distingue la diplomazia coercitiva (alterare lo status quo) dalla deterrenza (preservarlo). Critica il dibattito sull'efficacia relativa rispetto alle dimostrazioni terrestri, notando come Vagts ne sostenesse la superiorità per flessibilità e disimpegno, mentre Blechman e Kaplan la ritenessero meno efficace per gli USA.

Mandel sviluppa dieci ipotesi sull'efficacia, basate sui presupposti di **moderazione** (azione rapida, obiettivi limitati, uso modesto della forza) e **credibilità**. I suoi test, basati sulla cronologia di Cable (1946-1978), rivelano che la diplomazia delle cannoniere di tipo **definitivo** e **deterrente** è più efficace. Le semplici dimostrazioni di forza sono più efficaci dell'uso effettivo della forza in scontri violenti. Un fattore cruciale è la **storia di impegno precedente** dell'aggressore in conflitti violenti nella regione della vittima, che ne aumenta la credibilità. Inoltre, aggressori **militarmente più preparati** e **politicamente stabili** rispetto alla vittima hanno maggiore successo.

Evoluzioni e Applicazioni nel Contesto Post-Guerra Fredda

Con la fine della Guerra Fredda, il panorama strategico è mutato radicalmente. William Michael Dunaway, nella sua tesi del 1991, analizza l'evoluzione della strategia navale statunitense. La dissoluzione dell'URSS ha ridotto la minaccia di guerra globale, ma ha visto crescere l'instabilità nel Terzo Mondo. La strategia USA si è spostata dal contenimento globale alla risposta alle crisi regionali.

La nuova Strategia di Sicurezza Nazionale annunciata da Bush nel 1990 enfatizzava deterrenza, presenza avanzata, risposta alle crisi e ricostituzione delle forze. Questo ha significato per la U.S. Navy una nuova attenzione alla "diplomazia delle cannoniere" nei conflitti regionali.

Dunaway esamina casi come l'intervento in Libano (1982-84, un fallimento per la confusione degli obiettivi e la perdita di neutralità), le operazioni contro la Libia (1981-86, un successo per la chiarezza degli obiettivi e l'uso graduale della forza) e le operazioni nel Golfo Persico (1987-88, problematiche ma dimostrative della volontà USA di pagare un prezzo per la stabilità regionale). L'Operazione DESERT SHIELD ha evidenziato l'importanza della reputazione e della presenza navale costante, ma anche i suoi limiti nel dissuadere aggressioni come quella irachena.

Ken Booth, in "*Navies and Foreign Policy*" (1977), pur scrivendo durante la Guerra Fredda, offre concetti ancora validi. Sostiene che le marine sono strumenti diplomatici cruciali, le cui funzioni includono la negoziazione da posizione di forza, la assicurazione degli alleati, la manipolazione (per ottenere vantaggi diplomatici) e la proiezione di prestigio. L'efficacia dipende da credibilità, chiarezza degli obiettivi e capacità di comunicazione.

James Stavridis, in "*Sea Power: The History and Geopolitics of the World's Oceans*", offre una

prospettiva contemporanea, parlando di "potenza marittima intelligente". Le funzioni della diplomazia navale nel XXI secolo includono: deterrenza, rassicurazione, proiezione di potenza, cooperazione marittima (lotta alla pirateria, catastrofi naturali) e gestione delle crisi. Sottolinea la flessibilità, l'adattabilità e la necessità di collaborazione inter-agenzia e internazionale.

Kevin Rowlands, in "*Naval Diplomacy in the 21st Century*" (2019), propone un nuovo modello post-Guerra Fredda, basato sull'analisi di oltre 500 incidenti. Definisce la diplomazia navale come l'uso intenzionale di risorse navali per comunicare messaggi politici e influenzare il comportamento di attori statali e non, al di fuori della guerra aperta. Gli obiettivi includono: costruzione della fiducia e cooperazione, gestione delle crisi e prevenzione dei conflitti, proiezione di influenza e deterrenza, supporto alla politica estera, assistenza umanitaria. L'importanza del contesto, la chiarezza del messaggio, la credibilità della forza, la sensibilità culturale e la gestione delle percezioni sono cruciali.

James Holmes, in "*A Brief Guide to Maritime Strategy*" (2019), pur non focalizzandosi esclusivamente sulla diplomazia navale, ne evidenzia la "diplomazia della presenza" e la "deterrenza marittima". La semplice presenza di una flotta è un potente strumento di comunicazione. Operazioni non belliche come esercitazioni congiunte e visite portuali hanno significative implicazioni diplomatiche.

Sono stati analizzati anche altri contributi specifici come l'articolo di Brent Alan Ditzler sull'"Uso Coercitivo dei Sottomarini", che esplora la "diplomazia sotto le onde", sfruttando la natura occulta dei sottomarini per inviare segnali politici o esercitare pressioni. Un altro articolo dall'*International History Review* analizza il ruolo della diplomazia navale nel XIX secolo, caratterizzato dall'espansione coloniale e dalla "*gunboat diplomacy*" come pratica comune per ottenere concessioni da stati più deboli, ma anche per missioni di esplorazione e umanitarie. Infine, un rapporto del *Council on Foreign Relations* su "*Sea Power: The U.S. Navy and Foreign Policy*" esamina come la flotta USA sostenga gli obiettivi di politica estera nel XXI secolo, affrontando sfide come la crescente competizione marittima e nuove minacce.

L'evoluzione del diritto internazionale, in particolare l'UNCLOS, avrebbe dovuto ridurre il ricorso alla "*gunboat diplomacy*". Tuttavia, l'instabilità globale, la proliferazione di marine militari e la non ratifica da parte di alcuni stati mantengono la sua rilevanza. Il miglioramento delle difese costiere ha ridotto il divario tecnologico, rendendo tali operazioni più complesse. La presenza dell'arma atomica ha, paradossalmente, incentivato l'uso di forze limitate. Le normative internazionali e l'attenzione alle Zone Economiche Esclusive (EEZ) hanno modificato la costruzione e l'impiego delle forze navali, delineando una "piramide strategica" con unità per la difesa costiera alla base e capacità globali al vertice.

Roberto Domini distingue poi tra "*gunboat diplomacy*" e il più generale "mostrare la bandiera", quest'ultimo volto a ricordare l'esistenza della propria marina. Il confine è labile: si slitta verso la prima quando il rischio di risposta armata è elevato. Le visite navali in porti stranieri sono una forma di "mostrare la bandiera" con molteplici motivazioni (tecnico-operative, culturali, politiche, economiche, emotive, storiche, amichevoli, conoscitive). Richiedono attenta preparazione, tatto e

coordinamento con l'apparato diplomatico.

Conseguenze Geopolitiche

La diplomazia navale, in tutte le sue forme, ha profonde conseguenze geopolitiche. Essa permette agli stati di proiettare influenza e potere ben oltre le proprie acque territoriali, plasmando equilibri regionali e influenzando il comportamento di altri attori internazionali senza necessariamente ricorrere alla guerra aperta. La capacità di dispiegare rapidamente forze navali credibili in aree di crisi conferisce un vantaggio significativo nella gestione degli eventi e nella protezione degli interessi nazionali, che siano essi economici, di sicurezza o legati alla protezione dei propri cittadini all'estero.

La "diplomazia della presenza" contribuisce a mantenere aperte le linee di comunicazione marittime (SLOCs), essenziali per il commercio globale, e può rassicurare alleati o dissuadere potenziali avversari. In un mondo multipolare e interconnesso, la capacità di condurre operazioni di cooperazione marittima, come quelle antipirateria o di assistenza umanitaria, rafforza il soft power di una nazione e la sua reputazione come attore responsabile sulla scena internazionale.

Tuttavia, un uso improprio o mal calibrato della diplomazia navale può esacerbare tensioni, provocare escalation indesiderate, danneggiare relazioni diplomatiche e minare la stabilità regionale. La proliferazione di tecnologie militari avanzate anche tra potenze medie o regionali rende l'ambiente operativo più complesso e rischioso, richiedendo una maggiore cautela e una più sofisticata comprensione del contesto locale.

Conseguenze Strategiche

Dal punto di vista strategico, la diplomazia navale è uno strumento flessibile che offre una gamma di opzioni che vanno dalla semplice segnalazione alla coercizione limitata.

La sua efficacia strategica risiede nella capacità di comunicare intenzioni, dimostrare risolutezza e, se necessario, applicare una pressione calibrata per raggiungere obiettivi politici specifici.

Strategicamente, le marine forniscono ai decisori politici un mezzo per intervenire o influenzare eventi a distanza, mantenendo al contempo un certo grado di controllo sull'escalation. La deterrenza marittima, sia essa convenzionale o legata alla postura nucleare (per le potenze che ne dispongono), gioca un ruolo cruciale nel prevenire conflitti e nel mantenere la stabilità strategica. Le operazioni di "mostrare la bandiera" e le visite nei porti contribuiscono a costruire partenariati strategici e a rafforzare alleanze.

La capacità di garantire l'accesso a regioni chiave e di proteggere le SLOCs è fondamentale per la sicurezza economica e militare di molte nazioni. Tuttavia, la pianificazione strategica deve tenere conto dei limiti della diplomazia navale: non è una panacea e il suo successo dipende da una chiara definizione degli obiettivi, dalla credibilità della forza impiegata, dal supporto politico e dalla percezione dell'avversario. L'asimmetria delle minacce e la diffusione di capacità A2/AD (Anti-

Access/Area Denial) pongono nuove sfide strategiche all'impiego delle forze navali.

Conseguenze Marittime

Le conseguenze prettamente marittime della diplomazia navale riguardano la sicurezza e la gestione degli spazi marittimi. Le marine sono fondamentali per garantire la libertà di navigazione, un principio cardine del diritto internazionale marittimo, essenziale per il flusso del commercio globale. Attraverso pattugliamenti, operazioni di sorveglianza e presenza in aree critiche, le forze navali contribuiscono a contrastare attività illecite come pirateria, contrabbando, pesca illegale e terrorismo marittimo.

La protezione delle Zone Economiche Esclusive (EEZ) e delle risorse naturali in esse contenute è diventata una missione sempre più importante. La diplomazia navale, attraverso esercitazioni congiunte e iniziative di *capacity building*, può aiutare a migliorare la *maritime domain awareness* e la capacità di risposta collettiva a sfide comuni. L'evoluzione tecnologica, con l'introduzione di droni marini, sistemi d'arma autonomi e capacità cibernetiche, sta trasformando l'ambiente operativo marittimo, offrendo nuove opportunità ma anche ponendo nuove sfide per la regolamentazione e l'impiego etico di tali strumenti. La cooperazione internazionale tra marine è quindi sempre più cruciale per affrontare la complessità delle minacce marittime e per promuovere un ordine marittimo basato su regole.

Conseguenze per l'Italia

Per una nazione peninsulare come l'Italia, profondamente immersa nel Mar Mediterraneo, crocevia di rotte commerciali vitali e area di persistente instabilità geopolitica, la diplomazia navale assume un'importanza strategica fondamentale.

La Marina Militare è uno strumento cruciale per la tutela degli interessi nazionali, che spaziano dalla sicurezza delle linee di comunicazione marittima (SLOCs), vitali per l'economia nazionale dipendente dalle importazioni via mare (energia, materie prime), alla protezione delle infrastrutture energetiche offshore e dei cavi sottomarini.

La capacità di "mostrare la bandiera" nel Mediterraneo Allargato – un'area che si estende dal Golfo di Guinea al Corno d'Africa e al confine occidentale indiano – è essenziale per affermare la presenza italiana, proteggere i connazionali, sostenere le missioni diplomatiche e contribuire alla stabilità regionale. L'Italia, attraverso la sua Marina, partecipa attivamente a missioni internazionali sotto egida NATO, UE e ONU, svolgendo compiti di sorveglianza marittima, contrasto alla pirateria (come nell'Operazione Atalanta), lotta ai traffici illeciti e operazioni di embargo (come fu per la Libia o l'ex-Jugoslavia). Queste attività non sono solo di natura militare ma hanno una forte valenza diplomatica, rafforzando il ruolo dell'Italia come partner affidabile e contributore alla sicurezza collettiva.

La Marina Militare è spesso impiegata in operazioni di assistenza umanitaria e soccorso in caso di calamità (*Humanitarian Assistance and Disaster Relief* - HADR), che migliorano l'immagine del paese e promuovono la solidarietà internazionale. La protezione della Zona Economica Esclusiva

italiana, con le sue risorse ittiche ed energetiche, richiede una presenza navale costante e capacità di intervento. Le classificazioni di Cable (forza definitiva, propositiva, catalitica, espressiva) e i principi di Mandel (moderazione, credibilità) offrono un utile quadro di riferimento per pianificare e valutare le missioni della Marina Militare, assicurando che l'impiego dello strumento navale sia proporzionato agli obiettivi e coerente con la politica estera italiana, in un contesto che richiede sempre più "potenza marittima intelligente", come auspicato da Stavridis, e una profonda comprensione delle dinamiche locali, come sottolineato da Rowlands.

Conclusioni e Raccomandazioni

La sintesi delle opere di Cable, Ramoino, Domini, Mandel, Dunaway, Booth, Stavridis, Rowlands, Holmes e altri autorevoli analisti dimostra inequivocabilmente che la diplomazia navale, pur evolvendosi nelle sue forme e applicazioni, rimane uno strumento insostituibile e perennemente rilevante nella cassetta degli attrezzi della politica estera. Dalla classica "politica delle cannoniere" coercitiva, mirata a imporre la volontà di uno stato o a proteggere interessi specifici con la minaccia o l'uso limitato della forza, si è passati a un ventaglio più ampio e sfumato di impieghi.

Oggi, la diplomazia navale include il "mostrare la bandiera" per segnalare presenza e interesse, le visite nei porti per rafforzare legami bilaterali, le esercitazioni congiunte per costruire interoperabilità e fiducia con alleati e partner, la cooperazione marittima per affrontare sfide transnazionali come pirateria e traffici illeciti, e le cruciali operazioni di assistenza umanitaria e soccorso in caso di disastri.

L'efficacia di questo strumento, come evidenziato da Mandel, dipende da un delicato equilibrio tra **moderazione** nell'applicazione della forza e **credibilità** della stessa e delle intenzioni politiche sottostanti. La chiarezza degli obiettivi, la profonda comprensione del contesto politico, culturale e strategico locale, la capacità di comunicare in modo inequivocabile e la percezione che l'attore target avrà dell'azione navale sono tutti fattori determinanti per il successo. Le analisi storiche, dagli episodi ottocenteschi fino alle crisi post-Guerra Fredda, illustrano come la presenza navale possa tanto prevenire conflitti o facilitare soluzioni diplomatiche, quanto, se mal gestita, esacerbare tensioni o condurre a fallimenti costosi.

La "potenza marittima intelligente" di Stavridis e il modello di Rowlands per il XXI secolo enfatizzano la flessibilità, l'adattabilità e la necessità di un approccio olistico, integrato con altri strumenti di politica estera e condotto in stretta cooperazione internazionale.

Per nazioni marittime come l'Italia, la cui sicurezza e prosperità sono intrinsecamente legate al mare, investire in una marina versatile, tecnologicamente adeguata e ben addestrata non è un lusso, ma una necessità strategica.

La Marina Militare deve essere in grado di svolgere l'intera gamma di missioni di diplomazia navale, dalla protezione degli interessi nazionali nel Mediterraneo Allargato al contributo alla sicurezza collettiva in contesti multinazionali.

Le raccomandazioni che emergono sono chiare:

1. **Mantenere Capacità Navali Versatili.** È fondamentale disporre di flotte equilibrate, capaci di operare efficacemente lungo tutto lo spettro delle missioni diplomatiche, dalla presenza discreta all'imposizione, se necessario, di una forza limitata.
2. **Sviluppare Dottrine Chiare e Flessibili.** Le dottrine d'impiego devono essere ben definite ma adattabili ai contesti specifici, guidate da obiettivi politici chiari e supportate da un solido quadro giuridico e da regole d'ingaggio appropriate.
3. **Rafforzare la Cooperazione Internazionale.** Nessuna nazione può affrontare da sola le complesse sfide marittime globali. La partecipazione a coalizioni e la cooperazione con marine alleate e partner sono essenziali.
4. **Formazione Continua del Personale.** Gli ufficiali e gli equipaggi devono essere formati non solo nelle arti prettamente militari, ma anche nella comprensione delle dinamiche geopolitiche, culturali e diplomatiche, per agire come efficaci "ambasciatori in uniforme".
5. **Analisi e Adattamento Costanti.** L'ambiente strategico è in continua evoluzione. È cruciale studiare costantemente le lezioni apprese, monitorare gli sviluppi tecnologici e geopolitici, e adattare di conseguenza strategie e capacità.

In definitiva, la diplomazia navale, con la sua capacità unica di proiettare influenza e presenza fisica a livello globale, continuerà a essere un pilastro della politica internazionale, richiedendo ai suoi attori saggezza, lungimiranza e un profondo senso di responsabilità.

Riferimenti principali (basati sul testo fornito e citati in ordine di apparizione nel saggio):

- Cable James, *Gunboat Diplomacy: Political Applications of Limited Naval Force*, (Citato ripetutamente come opera fondamentale, edizioni aggiornate fino al 1994 con "Gunboat Diplomacy 1919-1991", studies in international security, *International Institute for strategic studies*, 1994);
- Ramoino P.P. & Domini, Roberto, Contributi sulla "Diplomazia Navale" e "Gunboat Diplomacy" (Capitoli VI e VII del testo in uso ai frequentatori dei Corsi Normali di Stato Maggiore, 2000;
- Mandel Robert, *"The Effectiveness of Gunboat Diplomacy"*. Lewis and Clark College, *International Studies Quarterly*, 1986.
- Dunaway William Michael, Tesi: "La Diplomazia delle Cannoniere in un Nuovo Ordine Mondiale: Considerazioni Strategiche per l'Intervento Navale Statunitense nel Ventunesimo Secolo". Fletcher School of Law and Diplomacy, aprile 1991.
- Booth Ken, *Navies and Foreign Policy*. Routledge, 1977.
- Stavridis James, *Sea Power: The History and Geopolitics of the World's Oceans*, New York : Penguin Press, 2017.
- Rowlands Kevin, *Naval Diplomacy in the 21st Century: A Model for the Post-Cold War Global Order*, Routledge, 2020.
- Holmes James, *A Brief Guide to Maritime Strategy*, Naval Institute Press, 2019.

- Ditzler Brent Alan, *"Naval Diplomacy Beneath the Waves: A Study of the Coercive Use of Submarines Short of War"*, Naval Postgraduated School, dicembre 1989.
- AA.VV., *"Naval power and diplomacy in the nineteenth century"*, *International History Review*.
- Council on Foreign Relations, Rapporto: *"Sea Power: The U.S. Navy and Foreign Policy"*.
- *United Nations Convention on the Law of the Sea (UNCLOS)*. 1982.